



Ragno riflesso

18

Francesco Giuliano

Sul sentiero
dell'origano selvatico



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3246-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2020

*Ai miei cari nipoti,
affinché non perdano
quell'afflato sensibile e profondo
che ho costruito con amore
e con impeto,
anche se talvolta esso non è stato
chiaramente manifesto,
e per questo non sempre è stato rilevato.*

PROLOGO

Primavera vien cantando
con le sue note floreali,
con le sue fragranze armoniche,
con la sua aria accogliente,
con i suoi sapori genuini,
che diletto e bellezza
conferiscono all'animo.

Mi sentivo un forte bruciore proveniente dallo stomaco che mi arrivava fino alla bocca, avevo la pressione bassa e mi sentivo senza forze o quasi. Pensavo che si trattasse di indigestione. Stetti sdraiato sul divano di casa aspettando che la pressione aumentasse, ma niente da fare. Dopo circa due ore e mezza, decisi di farmi accompagnare da mia moglie al pronto soccorso dell'ospedale per sapere quale fosse l'origine di quello strano e complesso malore.

Senza ombra di dubbio, dalle analisi emerse che avevo un infarto e che bisognava intervenire al più presto e così fui trasportato nella sezione di Emodinamica!

«Da centotrentamila giri aumenta la velocità a centoquarantamila» disse il professore al suo assistente.

«Certamente! Fatto!» rispose l'assistente.

«Continua così! Bene, ci siamo. Perfetto! La placca si sta polverizzando» aggiunse il professore.

Dal timbro di voce percepivo che l'illustre primario era soddisfatto perché aveva raggiunto il suo obiettivo. Il *rotablator* faceva sentire il suo monotono suono rotatorio stridente, intenso, metallico, da fresa edile per intenderci, e stava producendo gradualmente l'effetto desiderato. Quel rumore era simile a quello prodotto dal dentista quando deve ripulire un dente dalla carie. La placca che ostruiva l'arteria coronarica indagata ormai era stata frantumata, ridotta ad un pulviscolo microscopico, che, trascinato dal flusso del liquido sanguigno, si disperdeva in esso come sale nell'acqua, venendo assorbito poi dalle pareti arteriose. Non c'era più! Era scomparso completamente quel nocivo miscuglio lipidico-calcifico che ostruiva la coronaria! Fu sensazionale e insolito il sentire il sangue che scorreva là dove prima trovava impedimento, facendo provare al cuore una *gioia* immensa, la cosiddetta *gioia del cuore*, come mi fu detto con sentimento dal cardiologo che mi stava assistendo. Un sentire nuovo, diverso, forse di rinascita – avvertii –, che probabilmente si prova quando si viene messi al mondo e di cui non si mantiene il ricordo, perché di quei primi attimi non si ha coscienza. Un senso di felicità mai provato fino ad allora mi colse. Forse questa è quella felicità tanto ricercata nella vita?

Forse è nel trovarsi sull'orlo di un profondo precipizio e non cadervi dentro il vero senso della vita? Oggi, dopo che tutto è andato per il verso giusto, grazie soprattutto alla bravura dei medici emodinamici e alle concrete e accurate cure dei solerti medici della sezione UTIC del nosocomio pontino, posso dire con certezza di essere stato addotto a nuova vita. Un'esperienza unica che riforma e trasforma. Non è da tutti vivere durante la propria esistenza un'esperienza unica di tale portata! Bisogna essere fortunati, o quasi. Mi sentivo un fortunato, anzi un privilegiato per essere scampato alla non-vita e avere avuto l'opportunità di scrivere questo breve incipit del romanzo in cui sono riportati alcuni ricordi della mia vita sin dall'infanzia. Mi paragonavo, nei momenti interminabili dell'operazione, ad un funambolo sospeso su un esile filo che si sarebbe potuto spezzare da un momento all'altro, e avrebbe potuto togliermi il vitale afflato che mi aveva donato mia madre attraverso il meraviglioso, straordinario e unico respiro del mondo. La dea Tyche mi aveva scelto a caso, come quando a caso esce il numero che ci fa vincere al gioco dei dadi o ci fa fare tombola. E quel giorno per me tombola fu! Non c'è vincita in denaro miliardaria che possa eguagliare questa vincita vitale. In quei momenti non mi balenarono nella mente momenti particolari della mia vita, né momenti di gioia né di dolore già vissuti, solo uno sbrogliamento rapido della mia esistenza dalla nascita fino a quel momento, come avviene durante lo sbrogliamento rapido della pellicola di un film che

non fa cogliere i momenti più significativi. Ma successivamente, durante la degenza, la mente incominciò a spaziare nel mondo dei miei ricordi da cui, passo dopo passo, incominciarono ad affiorare le vicende fondamentali che avevano segnato il mio percorso di vita e che avevano lasciato un'impronta indelebile nella formazione della mia personalità. Mi balenò nella mente il libro della mia storia, a partire dalla nascita, con tutti i passi più salienti che mi avevano orientato, a volte con razionalità a volte spinto dall'istinto, nelle scelte da fare giorno dopo giorno.

Mi si aprì improvvisamente il senno che affidai, perché aveva scoperto il potere della memoria, alle cure dell'erudita Mnemosine, assieme alle mitiche Muse – *le nove figlie nate dal possente Zeus* –, *Tersicore, Polimnia, Melpomene, Urania, Talia, Euterpe, Erato, Clio e Calliope, la più famosa di tutte*¹, grate al dio Apollo e come per Apollo mi avevano inconsapevolmente supportato sin dalla nascita. Grazie a loro non caddero definitivamente nell'oblio le mie vicissitudini, che cercherò di far conoscere alla mia cara progenie, con la passione, le gioie e i dolori che le hanno sempre accompagnate.

Con la forza della mente il ricordare i tratti salienti della mia vita mi fecero intraprendere un viaggio nel mio passato da cui era dipeso continuamente il mio presente che proiettava nel mio futuro le scelte che dovevo fare, a volte con decisione, a volte con incertezza.

1. Teogonia, *Proemio*, Esiodo.

Aiutato dall'immaginazione e dalla curiosità, infatti, fui indotto continuamente a sperimentare e scoprire cose nuove. La mia fantasia mi faceva viaggiare verso mondi incredibili, che spesso mi permettevano di allontanarmi dai fatti terreni e muovermi in spazi e ambiti sconosciuti. Mi faceva andare, infatti, tra le nuvole volando tra esse come fan gli uccelli con la mente, e respirare aria fresca che mi aiutava a liberarmi dalla zavorra di pensieri nocivi ed a stare lontano da quell'usuale frastuono *cicalesco* senza senso che toglie il respiro a chi ne ha necessità. Ciò mi permetteva di agire sul presente al fine di avere un futuro migliore.

Sarebbe stato un peccato per me stesso se non ce l'avesi fatta, se non avessi superato quell'enorme e rischioso ostacolo che si era frapposto tra il mio essere e il mio non essere, pensai! Non avrei potuto terminare di scrivere i libri già iniziati e quelli che avevo programmato di scrivere, e le poesie che sgorgavano spontanee dall'animo, e godere del fiorire dei miei cari nipoti verso i quali riversavo un grande amore, perché in loro era riposto il proseguimento, tramite i miei figli, di tutto quello a cui avevo dato avvio. Era quell'amore che è il motore che muove il mondo attraverso l'esplosione dell'armonia che è insita in ciascun essere umano e che va continuamente colta. Quell'amore, il vero amore, che è, al tempo stesso, forza e debolezza. Quella debolezza che trascina con sé senza alcuna resistenza l'ani-

mo, come un tronco trasportato da un fiume in piena. Quella forza, che guidata da una retta razionalità, riesce a superare il violento e continuo vortice di dubbi e incertezze che stringe nella sua insana spirale, e a fare spiccare il volo verso il regno della bellezza. Intendere queste cose è intendere il senso della vita che, nel suo procedere a velocità variabile, deve dirigersi alla ricerca della bellezza nel suo significato più ampio, credendo continuamente di potercela fare qualunque sia l'ostacolo senza mai lasciarsi sopraffare dalla rinuncia. Siamo indotti di più a pensare a coloro che ci hanno fatto del male, e questo ci porta su una strada sbagliata perché ci fa soffrire, e la sofferenza chiama altra sofferenza. Dovremmo invertire, invece, tale rotta pensando a tutti coloro che ci hanno fatto del bene perché ciò ci farebbe provare tranquillità e godere ampiamente della vita. E non solo perché l'amore ricevuto viene ricambiato con amore che si esplicita con modalità diverse, ma sempre amore è.

Dopo il buio viene sempre la luce e gli animi si liberano dall'angoscia e ritrovano quella serenità di cui si va continuamente alla ricerca inconsapevole. Capita, talvolta, che basta un semplice piglio o un imprevisto, che in quel dato momento genera preoccupazione e ansia, a farci aprire gli occhi e vedere le cose nella loro effettiva realtà.

Infatti, avevo afferrato il vero significato dell'etica che ora sgorgava con limpidezza dal comportamento umano e corretto di tutti quei medici che mi avevano

preso in cura, conseguente alla loro indiscussa deontologia professionale e alla loro bravura. Avevano salvato una vita umana con rispetto e passione. Avevano dato continuità alla mia vita che altrimenti sarebbe cessata definitivamente in quel giorno. E dopo sarebbe subentrato il silenzio, quel silenzio che aveva caratterizzato il tempo prima della mia nascita, e anche della nascita di ogni essere. Al tempo stesso, avevo provato in tutto questo il gusto dell'estetica attraverso cui mi era stata rivelata la bellezza dell'essere umano nella sua accezione più recondita ed esaustiva. Compresi, allora, che etica ed estetica dovevano stare in una relazione biunivoca continua, che le facesse perfezionare sempre di più adattandole sia al tempo che allo spazio e che facesse risaltare che non è bello ciò che in un dato momento sembra bello, ma che è bello il bello che si protrae in un lungo tempo indefinito: il bello poliedrico sia nel tempo che nello spazio. Il bello universale. Il bello che vince l'abitudine, la quale non fa cogliere e apprezzare continuamente l'essenza d'ogni cosa. Il bello nei fiori rossi, gialli, arancioni, violacei, variopinti, tutti colori profumati che esprimono la bellezza che ci circonda. Il bello nelle opere d'arte che rinvigorisce l'immaginazione. Il bello nelle relazioni umane genuine. Il bello in tutto ciò che la natura offre nelle sue varie sfaccettature: l'alba, il tramonto, il mare con le sue diverse tonalità che vanno dal verde all'azzurro, i boschi, le montagne innevate, i prati, e così via. Il bello insito nelle note musicali di una canzone o di una sinfonia che elevano la mente

verso lidi estranei alle cose terrene. Il bello, anche, che sta in una grande gioia provata, nel raggiungimento di un obiettivo, nel venire a conoscenza di una notizia inaspettata, nella nascita di un figlio, nello sbocciare di un amore, nella scoperta del senso della vita avulso dalle cose effimere così come il meraviglioso fiore di un brutto cactus che si è aperto al mondo nella sua grande bellezza e che finisce *in men che non si dica*.

Spero, anche se con incerta precisione e teorica accuratezza, di avere raccontato la transizione della mia vita dall'infanzia, supportata dai preziosi dettami di mio nonno, fino alla maturità, e le scelte che sono state influenzate *in itinere* dai momenti di gioia e di malumore, dagli stati di dolore profondo e di esaltazione, dalla difficoltà di esprimere i propri sentimenti attraverso un gesto o una frase o attraverso la ricerca di un ideale al fine di trovare una spiegazione ma che, nel contempo, mi lasciava in attesa. Spesso trovandomi con la mente confusa, e colto da smarrimento e da incertezza nelle decisioni da prendere, mi sentivo come catapultato in una situazione ignota e senza alcun punto di riferimento. Ma ecco che all'improvviso mio nonno mi veniva incontro con tutta la sua saggezza. Bastava una parola, o una storiella, o una carezza, che, come quando appare la luce in fondo ad un tunnel che sembrava senza via d'uscita, supportate dal suo affetto e dal suo agire empatico, mi facevano avvertire un senso di benessere e di felicità che mi sembrava, data la mia tenera età, perduto per sempre.

Bastavano le sue rime per invertire il mio modo di vedere il mondo in quel momento:

Quando il cuor forte batte
l'amor in sé conserva,
lo trattiene per non disperderlo,
per non darlo al vento
che se lo porterebbe via.

Da uno stato psichico doloroso riusciva a farmi liberare trasformandomi: da bambino fragile diventavo sicuro di me e, ogni volta, acquistavo una nuova visione della vita, che prima mi sembrava interdotta perché ancora non avevo avuto quella crescita intellettuale corrispondente alla maturità. Quante volte mi aveva fatto notare che prima di intraprendere una disputa con qualsiasi persona ne dovevo analizzare accuratamente le conseguenze pur avendo la convinzione di avere ragione. E se dall'analisi conseguente fosse risultato che la contesa m'avrebbe procurato malessere soprattutto di lunga durata, sarebbe stato meglio non intraprenderla per potere vivere meglio in tranquillità e mantenere la salute, valore essenziale per poter vivere bene. Era qualcosa che andava contro la tendenza comune e la consuetudine consolidata, che portavano ogni individuo a intraprendere comunque un'azione legale nei confronti di chi avesse leso un suo diritto. Non metteva in conto l'interesse materiale con i suoi insegnamenti perché sosteneva che l'unico e fondamentale interesse

era quello che ci facesse vivere nel migliore dei modi e in pace prima con se stessi, e poi con gli altri.

Tutto ciò mi permise di uscire dal gregge e andare contro vento a modo mio, e che molti anni dopo mi indusse a scrivere questa poesia:

Andare contro vento
è la mia solerte passione.

Andare contro vento
è un grande piacere
perché il suo movimento,
ora leggero,
ora tranquillo,
ora rumoroso,
ora violento,
facendomi carezze
mi rinfresca la mente
aprendola ai fatti del mondo.

Andare contro vento
sempre mi delizia
perché mi distacca dal turpiloquio scontato,
perché senza influssi esterni
mi schiude il senno
che affida alle cure
dell'erudita Mnemosine,
origine di tutte le Muse,
per non far svanire nell'oblio

le infamie e i misfatti umani
orridi e orrendi.

Andare contro vento per me significava e significa pensare con la propria testa, al di là di ogni ideologia e di ogni credo confessionale, basandomi su tutti quei principi fondamentali, appresi gradualmente dai dettami formativi della scuola e della mia famiglia, che ovviamente tenevano conto del mutare dei tempi e dell'arricchimento culturale che il continuo aggiornamento, soprattutto in campo scientifico, in campo artistico, in campo sociale e in campo ambientale, comportava.

Sapevo di essere attratto talvolta dalla cresta delle cose, dalla loro esteriorità, molto spesso apparentemente attraente. E mi lasciavo trasportare, come un surfista, senza riflettere e senza pormi la domanda di ciò che ci fosse nella loro interiorità. Subivo un trascinamento involontario che assecondavo con passione senza usare giammai il raziocinio. Nessuna domanda mi ponevo. Mi accorsi, tuttavia, che il più delle volte ne ricevevo uno squallido raggio che sottraeva alla mia vita tante ore, che dovevo utilizzare per riflettere e per risollevarmi dall'inquietudine che esso m'aveva provocato. Imparai, quindi, a mie spese che oltre alla cresta delle cose dovevo scavare nella loro ima profondità, come fa un minatore, per scoprire il fondo e farmi coinvolgere. E ciò richiese tempo, tanto tempo, ma alla fine imparai a tenere lontana ogni cosa che potenzialmen-

te presentava un documento. E incominciai ad andare contro vento, contrariamente a come fa un surfista che si fa trasportare da esso, perché il vento mi sfiorava ma mi lasciava fermo e portava via con sé tutto ciò che di nocivo mi avrebbe potuto contaminare. In definitiva, mi resi conto che era più conveniente per me comportarmi come un minatore e non come un surfista. Ciò mi indusse a darmi alla ricerca per scoprire l'essenza dell'uomo, anche se mi resi conto che essa è relativa e mutabile. E feci mio, allora, il motto che per conoscere l'essenza dell'uomo bisogna scoprire il centro mobile del mondo, cioè bisogna acquisire quel modo di pensare relativo lasciandosi trasportare dall'evoluzione del pensiero umano sia in senso filosofico che scientifico.

CAPITOLO PRIMO

Raccontare il proprio villaggio
per parlare di sé al mondo,
perché tutto il mondo è paese!
Possono essere diversi il cibo,
la lingua, gli usi e i costumi,
ma l'umanità è una.

Avevo compiuto già sette anni. Mio nonno materno – Quinzio era il suo nome perché era il quinto nato tra sei fratelli –, ormai alle soglie degli ottanta anni, mi diceva che ero diventato grande e che potevo andare con lui in giro per la verde campagna nei dintorni del paese. Voleva farmi conoscere la natura con tutte le sue particolari bellezze perché da essa ne avrei potuto trarre importanti benefici per la vita, perché era convinto che la natura era pervasa da concreta razionalità in tutte le sue manifestazioni e, per questo, da essa l'uomo ne doveva evincere i principi su cui essa era fondata. Ogni domenica, se non pioveva o non faceva freddo, mi portava sempre con sé e mi faceva conoscere partendo da lì il mondo e, al tempo stesso, compiacere e provare

soddisfazione. Durante tutta la settimana, infatti, aspettavo quel benedetto giorno e quando esso giungeva mi sentivo felice pienamente. Mio nonno amava camminare molto perché asseriva che camminare faceva bene sia al corpo che allo spirito. Diceva sempre di guardare in alto, girarsi facendo un giro attorno a se stesso e osservare la bellezza della natura per cogliere da essa il senso della vita. Per questo stare al suo fianco, orma dopo orma, era come aprire un libro enciclopedico e sfogliarlo. Era attratto da tutte le erbe medicamentose, che si trovavano dappertutto nei terreni incolti, e ne delineava le relative applicazioni, ma non disdegnava tutte le altre erbe, soprattutto quelle commestibili come la cicoria, la *cardella*, il finocchietto, la senape o la borragine, che raccoglieva con cura e le portava alla nonna per farle lessare. Nel contempo, mi descriveva con chiarezza espositiva i luoghi in cui ci trovavamo sia dal punto di vista geologico ed ecologico che storico.

Tutti mi chiamavano Ciccio, i miei compagni di scuola, i miei genitori, mio fratello, i miei parenti, tranne mio nonno Quinzio che usava il mio nome anagrafico, Francesco, perché così risultava all'anagrafe del paese e perché non amava storpiare i nomi o usare i nomignoli.

Egli sosteneva che bisognava usare il nome che i genitori avevano scelto all'atto della nascita, scelta che aveva richiesto discussioni varie e a volte litigi. Francesco era un nome molto comune tra l'italica gente forse perché la sua dizione suona melodiosa, decisa e chiara